

Lingua, cultura, territorio

Collana diretta da Tullio Telmon

Volume pubblicato con il contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca e della Scuola Normale Superiore.

Comitato di lettura

I contributi accolti nel volume sono stati vagliati da almeno due dei seguenti lettori:

Carlo Baja Guarienti (Università di Ferrara), Claudio Ciociola (Scuola Normale Superiore), Giuseppe Crimi (Università di Roma Tre), Luca D'Onghia (Scuola Normale Superiore), Lorenzo Filipponio (Universität Zürich), Silvia Isella (Università di Pavia), Ivano Paccagnella (Università di Padova), Carla Maria Sanfilippo (Università di Ferrara), Marina Toffetti (Università di Padova), Lorenzo Tomasin (Université de Lausanne), Giulio Vaccaro (CNR, Opera del Vocabolario Italiano).

I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti
a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

Giulio Cesare Croce autore plurilingue

Testi e studi

a cura di

Luca D'Onghia



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2017

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi, 47 15121 Alessandria
tel. 0131.252349 fax 0131.257567
e-mail: info@ediorso.it
<http://www.ediorso.it>

Redazione informatica e impaginazione a cura di Francesca Cattina
(francesca.cattina@gmail.com)

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero
(paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISBN 978-88-6274-757-8

INDICE

Luca D'ONGHIA, <i>Premessa</i>	1
Federico BARICCI, « <i>Sogno del Zambù in lingua bergamasca, descritto in un soneto di molti linguaggi</i> »	7
Luca D'ONGHIA, <i>Il bandito e il cantastorie. Il sonetto in lingua rustica sulla morte di Giacomo dal Gallo</i>	39
Vincenzo DIMAGGIO, <i>L'inverno del 1608 in un'operina di Giulio Cesare Croce</i>	53
Francesco GIANCANE, <i>Appunti su alcune testimonianze di lirica popolare e popolareggiante nei versi di Giulio Cesare Croce</i>	85
Chiara KRAVINA, <i>Un rifacimento bolognese di un episodio dell'«Orlando Furioso»: l'«Abbatimento di Rugiero e Rodomonte» di Giulio Cesare Croce</i>	107
Valentina NIERI, « <i>I gran cridalesmi che si fanno in Bologna nelle Pescarie tutta la Quaresima</i> »	135
Francesco RUSTICI, <i>Dialetti di confine ai margini della letteratura. La «Bravata di Babino dalla Torre da Cavodicuol con Bartolina vezzosa di Pian di Mugello. Opera da ridere» di Giulio Cesare Croce</i>	173
Sivia TEREINGHI, <i>Il «Testamento ridicoloso d'un contadin del Ferrarese»</i>	193
Annamaria AZZARONE, <i>I «Secreti di medicina mirabilissimi» di Giulio Cesare Croce</i>	223
Indici lessicali	257
Bibliografia	283
Indice dei nomi	317
Notizie sugli autori	323

Luca D'Onghia

IL BANDITO E IL CANTASTORIE.
IL SONETTO IN LINGUA RUSTICA
SULLA MORTE DI GIACOMO DAL GALLO*

I.

Il sonetto dialogato in lingua rustica sulla morte di Giacomo chiude l'opuscolo di Croce contenente un più lungo testo italiano sullo stesso argomento, la *Barzeletta sopra la morte di Giacomo del Gallo famosissimo bandito*, pubblicata da Monique Rouch sulla base dell'edizione bolognese Benacci del 1610¹. Non è questo però il testimone più antico dell'opera: alla Biblioteca Vaticana se ne conserva infatti una stampa non datata sottoscritta da Fausto Bonardo, tipografo attivo a Bologna negli anni 1585-1593 e coinvolto, anche in qualità di collaboratore di Bartolomeo Cocchi, nella confezione di molte edizioni crocesche, spesso *principes*².

Il nostro pezzo dialettale – intitolato per l'esattezza *Dialogo in lingua rustica di Vergone e Cecco villani sopra la morte di Iacomo dal Gallo* – segue immediatamente la *Barzeletta* e occupa l'ultima facciata dell'opuscolo, che sarebbe altrimenti rimasta vuota: l'abitudine di occupare tutto lo spazio disponibile a costo di impiegare testi anche molto diversi da quelli che costituiscono il piatto forte del libro è tipica delle stampe popolari e può rammentare, almeno da lontano, quel che accade con le più blasonate tracce medievali³; ma non basta la posizione finale a qualificare il *Dialogo* come un testo avventizio, dato che esso è strettamente

* Sono molto grato a Laura Lalli, che con squisita sollecitudine mi ha consentito di esaminare la stampa vaticana del *Dialogo* assunta a base dell'edizione. Ringrazio inoltre Carlo Baja Guarienti, Federico Baricci e Umberto Cecchinato per i preziosi suggerimenti con cui mi hanno aiutato a migliorare una prima versione di queste pagine.

¹ Croce 2001: 261-271. La Rouch conosce anche il nostro dialogo (Croce 2001: 189), ma non ne offre l'edizione.

² Per l'attività di Fausto Bonardo o Bonardi vedi la voce di Daniela Simonini e Paolo Temeroli in Menato – Sandal – Zappella 1997: 161-163 (a p. 161 si ricorda che di Croce Bonardo stampò almeno quattordici opere). L'unico esemplare noto di un'edizione della *Bazeletta* stampata a Milano da Michele Tini nel 1591 è andato distrutto a seguito dei bombardamenti che colpiscono la Biblioteca Ambrosiana nel 1943 (vedi Bruni – Campioni – Zancani 1991: 15; dubito si trattasse della *princeps*, più verisimilmente da identificare con la Bonardo).

³ Cfr. tra i molti il caso analogo della bergamasca *Frotola de tre vilani* (D'Onghia 2005, in part. p. 191); sulle tracce vedi Stussi 2001.

legato alla *Barzeletta* condividendone il tema, svolto in maniera più stringata e dal punto di vista di due villani.

Lo schema non è nuovo: contadini intenti a commentare fatti di cronaca nera o grandi eventi della storia militare e politica si incontrano in vari testi rusticali d'area padano-veneta, dai cosiddetti sonetti ferraresi del codice 283 dell'Università di Bologna alle poesie politiche del Marciano Italiano XI 66 (6730) e del Marciano Latino XIV 243 (4070)⁴. Nel nostro *Dialogo* – come d'altronde nella *Barzeletta* – non c'è però neppure l'ombra di quell'atteggiamento critico o risentito che può agitare i villani di un secolo prima mentre parlano della riconquista veneziana di Padova o dell'elezione al soglio pontificio di Alessandro VI Borgia⁵; e di conseguenza manca qualunque sentimento di solidarietà nei confronti del bandito brutalmente decapitato: ci si rallegra anzi della violenta restaurazione dell'ordine costituito, compiacendosi per la fine ingloriosa di Giacomo dal Gallo e lamentando semmai i tentennamenti delle autorità di fronte a un simile pericolo pubblico. Croce si dimostra dunque, in questo come in molti altri casi, del tutto allineato all'ideologia delle classi dominanti e inflessibilmente conservatore: l'immagine del bandito che emerge dal sonetto e soprattutto dalla *Barzeletta* è tutt'altra rispetto al prototipo del 'ladro gentiluomo' delineato da Eric Hobsbawm in *Bandits*, il celebre libro del 1969 che ha di fatto riaperto gli studi sul banditismo⁶.

Ma chi era Giacomo dal Gallo? Di lui «non conosciamo né la data di morte né l'identità»⁷, e a quanto ho potuto vedere il suo nome non compare nelle principali ricerche dedicate ai banditi italiani in età moderna⁸; fa eccezione – ma si tratta di

⁴ Cfr. Milani 1997: 107-200 e 377-414.

⁵ Cfr. Milani 1997: 195-196 e 379-380.

⁶ Cfr. Hobsbawm 2002: 44-60 (per una ricostruzione, inevitabilmente parziale, del dibattito sollevato da questo libro vedi il *Poscritto* del 1980 alle pp. 169-203). I testi sui banditi sono spesso scritti a grande distanza cronologica dai fatti cui si riferiscono e sono costruiti, in specie a far data dal XIX secolo, sull'immagine romantica del «bandito come liberatore nazionale, sociale o personale» (Hobsbawm 2002: 158). Non mancano naturalmente le eccezioni: vedi in proposito Chartier 1984: 140-152 (sui testi dedicati al bandito francese Guilleri, morto nel 1608) e Borghi 1996: 219-222 (su *Vita e morte del brigante Chiavone*, opuscolo stampato nel 1871). I due testi di Croce appaiono dunque di grande interesse anche dal punto di vista storico: sono precoci rispetto alla media della documentazione letteraria sui banditi; sono scritti subito dopo gli eventi cui si riferiscono; non fanno mostra di alcuna solidarietà nei confronti del bandito 'cantato'.

⁷ Così Rouch in Croce 2001: 188.

⁸ Mi riferisco anzitutto a Polverini Fosi 1985, prezioso lavoro d'insieme sul banditismo nello Stato pontificio durante il secondo Cinquecento; ma, salvo errore, il nome di Giacomo dal Gallo non occorre neppure in Polverini Fosi 1986 e Comaschi 1986 (e in nessun altro dei contributi raccolti in Ortalli 1986: ma la rilevazione è empirica perché al volume manca l'indice dei nomi); né lo si incontra in Turchini 1977 (che pure rammenta i nomi di parecchi briganti attivi in Val Lamone: p. 277, tavola III), Turchini 2003 o nei lavori raccolti in Angelini – Mengozzi 1996. Nella vasta bibliografia sul tema mi limito a ricordare qui Cherubini 1980 (di grande interesse anche

un'eccezione più apparente che reale – l'appena rammentato *Bandits*, che in testa al primo capitolo dell'edizione riveduta (1999) cita due passi della *Barzelletta*⁹. Ferma restando l'opportunità di un'istruttoria d'archivio (che pure potrebbe rivelarsi infruttosa, data la morte violenta del bandito, che non fu sottoposto a processo), alcune storie cittadine seicentesche permettono di raggranellare qualche preziosa informazione e di collocare con sufficiente precisione cronologica la fine del temibile masnadiere. Le *historie ferraresi* di Sardi e Faustini, sotto l'anno 1590, ricordano¹⁰:

Né solamente erano frequenti gli assassini nella spiaggia di Roma, ma anco nella Romagna, nella quale seicento e più scelerati banditi, sotto la scorta di tre loro capi – Pandolfo Fasoli da Bagnacavallo, Giacomo dal Gallo da Imola e Giacomo dalla Serra – commettevano tutte quelle sceleraggini maggiori che imaginar si possano. Perciò che, pretendendo d'essere patroni di quella provincia, chiamadosi principi assoluti, concedevano lettere, patenti, passaporti, salvicondotti; creavano giudici, ponevano taglie, facevano gratie, comettevano esecuzioni, e facevano pubblicamente, per mano del loro carnefice, morire. Burlavansi di tutti li principi e particolarmente del Pontefice e de' religiosi da' quali – fatti loro prigionieri – volevano esser adorati. Tra tante loro enormità, se costoro avessero avuto bisogno di danari, scrivevano alle città, e se esse non fossero prontamente comparse col danaro dimandato nel termine loro prefisso, subito le scorrevano e saccheggiavano; il che commodamente far potevano non mancando loro né armi né munizioni da guerra, caminando in ordinanza con trombe, tamburi e bandiere, sì che più tosto un giusto esercito che una radunanza di masnadieri rassembravano. Dalle insolenze di costoro commosso il Duca [di Ferrara: Alfonso II], inviòli incontro il Conte Enea Montecucoli e Gio: Battista Contughi, sperimentati capitani, con molti soldati che condussero seco [...]. Durò questo tumulto due mesi intieri, essendo restati morti Giacomo dal Gallo con tutta la sua compagnia insieme con Iacomo dalla Serra, che da un suo compagno fu ucciso; e il Fasolo circondato in una valle co' reti grandi, con che si prendano cignali, né potendo perciò né anco in tempo di notte fuggirsene, per molte campanelle, che a dette reti erano attaccate, e per le sentinelle, che quivi in quel tempo si faceano, finalmente da un colpo di sagra [*pezzo di artiglieria simile alla colubrina*] restò morto. Tale fu la fine di tutti costoro, macchiati di quelle enormità che dicessimo, e che a pena da umano ingegno imaginar si possano.

perché attento alle fonti letterarie) e le recenti monografie di Povoletto 2011 (su Giovanni Beatrice detto Zanzanù) e di Baja Guarienti 2014 (su Domenico d'Amorotto), cui si potrà ricorrere anche per ulteriori indicazioni.

⁹ Cfr. Hobsbawm 2002: 3: non si tratta del testo originale, ma di una traduzione italiana della traduzione inglese (la citazione è tratta dalla stampa Benacci del 1610, ma l'indicazione «versi 26-29, pp. 131-54» è errata (andrebbe corretta in «versi 26-29 e 131-154»); come s'è detto la citazione è invece assente nella prima edizione e nella prima traduzione italiana del libro (apparsa nel 1971).

¹⁰ Sardi – Faustini 1646: 84-86.

Le Istorie di Forlì di Paolo Bonoli, di poco successive, forniscono altre notizie preziose, distribuite tra il 1587 e il 1591¹¹:

[1587] Cresceano tuttavia le angustie per i terremoti continui che si sentivano, per la moria che in molte parti d'Italia s'aumentava, e per la [1590] fame, massime del 90, celebrata da' nostri vecchi e posta in proverbio in significato d'un eccesso di miseria, mentre la notte di S. Gio. Battista una densa nebbia se 'n portò la messe, che omai in termine di raccorsi lusureggiava nel suolo. E fu generale in Italia, onde la necessità del vivere pose in queste parti tanti banditi in campagna che niente più, massime coloro che sbandati dagli esserciti per le passate guerre, assuefatti in quella libertà non sapeano ridursi ad alcuno essercitio onde vivessero, ma sparsi per le campagne cometteano ogni sorte di ribalderie, talché non si ardiva d'uscir da' luochi chiusi, e fu necessario con formali compagnie di soldati sradicarli, come avvenne particolarmente per l'esatta diligenza del Cardinal Sforza Legato. [1591] Era capo de' masnadieri un Giacomo del Gallo, il quale finalmente restato morto in una scaramuccia, fu la sua testa portata a Forlì e posta sopra d'un'asta a vista di tutti nella Piazza maggiore, e sembrava benché morto arecasse terore, o fusse l'apprensiva di tanti orribili misfatti comessi, onde si rendea con notabile infamia temuto da tutta Romagna, e famoso per tutta Italia.

Il particolare della decapitazione apparenta il resoconto di Bonoli ai testi di Croce, che insiste sullo stesso dettaglio piegandolo a una serie di facili simbolismi potenziati dal nome parlante del bandito (il gallo senza cresta, il gallo ridotto a cappone e così via)¹²: è notevole in tal senso che la xilografia della stampa Bonardo raffiguri proprio un gallo decapitato¹³. Le pagine appena citate sono rilevanti per varie altre ragioni: oltre a documentare con vivacità lo strapotere dei banditi romagnoli attorno al 1590, esse permettono di assegnare la morte di Giacomo dal Gallo al 1590 o al 1591¹⁴. La seconda ipotesi sembra preferibile,

¹¹ Bonoli 1661: 325-326. Sulla base di Bonoli il «leggendaro Giacomo del Gallo» viene nominato, senza alcun ulteriore approfondimento, in Bolognesi 1991: 72

¹² Sul valore simbolico delle mutilazioni inflitte ai banditi (mani e testa mozzate) vedi le considerazioni di Baja Guarienti 2014: 154-157 (lo stesso Croce allude ripetutamente alla decapitazione subita da Giacomo dal Gallo nella *Barzeletta*: vv. 86, 108, 158). In pratiche così truculente si riflette bene la «prevalenza della politica penale [...] sulla politica criminale» di cui ha parlato a questo proposito Mario Sbriccoli (Sbriccoli 1986: 488).

¹³ Nelle stampe successive alla Bonardo il frontespizio è ornato da xilografie via via meno pertinenti: un cadavere con un gallo accanto (Benacci 1610); un'impresa raffigurante un gallo con la zampa destra su una clessidra e cartiglio «VIGILANDUM EST» (Cochi 1621); una scena in cui alcuni soldati aggrediscono due religiosi in saio (Erede del Cochi s.d.).

¹⁴ Il fatto stesso che Giacomo dal Gallo fosse romagnolo non sarà stato irrilevante agli occhi di Croce, convinto propugnatore in prima persona dello stereotipo del romagnolo sanguinario e delinquente: cfr. Camporesi 1974 e il testo pubblicato in questo volume da Francesco Rustici; sulla lunga durata del 'mito' del romagnolo violento cfr. Pivato 1996 con ulteriore bibliografia.

sia perché Bonoli parla espressamente del 1591 e si mostra ben informato sulla decapitazione, sia perché Sardi e Faustini – più generici sulla fine del nostro bandito – rammentano che la lotta iniziata dalle autorità nel 1590 durò «due mesi interi». Se si aggiunge che in un episodio rammentato da Mazzoni Toselli Giacomo è ancora in attività «nel finire dell'anno 1590», e se si ricorda poi che il cardinale Francesco Sforza fu nominato Legato di Romagna da Gregorio XIV il 10 marzo 1591, ci sono solide ragioni per collocare l'inglorioso assassinio del bandito nel 1591 piuttosto che nel 1590¹⁵. Se così fosse, allo stesso anno o tutt'al più a quello successivo sarebbero da assegnare la *Barzeletta* e il *Dialogo croceschi*, strettamente apparentati con un più breve *Lamento delli banditi* nel quale Giacomo dal Gallo è rievocato con rimpianto (vv. 71-74: «ne teneva il Gallo desti / col suo canto e fieri artigli, / non vi è più chi ne consigli / e ci guidi per mal fare»)¹⁶.

Non è un caso che le violenze perpetrate dal nostro bandito raggiungano il culmine nel periodo della cosiddetta Sede Vacante (1590-1592), durante il quale si avvicendano cinque papi e si cerca di rimediare alla piaga endemica del brigantaggio con iniziative sempre più aggressive, arrivando a reclutare mercenari e a stringere alleanze con Ferrara e Firenze per sradicare i banditi; già all'inizio dell'estate del 1585, del resto, Sisto V aveva emanato una serie di provvedimenti con cui si stabiliva una vera e propria gerarchia dei briganti da eliminare, con relative taglie e premi che avrebbero permesso di «sgominare le bande dall'interno e favorire, con la prospettiva del guadagno e della remissione della pena, l'odio e la violenza fra le bande stesse»¹⁷.

Se alla domanda sull'identità di Giacomo si può dunque provare a dare una risposta, resta invece aperta – né è possibile affrontarla qui sulla base di un testo tanto breve – la questione parimente cruciale della *rusticitas* linguistica del nostro sonetto: in mancanza di riferimenti toponomastici precisi non si può stabilire se Vergone e Cecco siano contadini della pianura o della collina; né è dato individuare con certezza contrassegni fonomorfolgici che oppongano il bolognese di questi villani al bolognese di città testimoniato da altri testi (si vedano, in questo volume, quelli studiati da Vincenzo Dimaggio e Valentina Nieri). Senz'altro

¹⁵ Cfr. Mazzoni Toselli 1835: 24, Ratti 1794: 310 (interessante anche perché rammenta che Gallo si faceva chiamare «Papa delli Banditi»); per la data di nomina dello Sforza a Cardinale Legato di Romagna cfr. Turchini 2006a: 899 (ma se è certa la data di nomina, 10 marzo, l'effettiva presenza dello Sforza in Romagna andrebbe posticipata ad aprile secondo un documento addotto da Piergentili 2006: 467 nota 135).

¹⁶ Il *Lamento* è tramandato soltanto da una stampa ferrarese non datata di Vittorio Baldini, ma risale quasi certamente allo stesso anno di *Barzeletta* e *Dialogo*. Cito il testo dall'edizione Rouch (Croce 2001: 275).

¹⁷ Polverini Fosi 1985: 142; ma si veda tutto il capitolo *Da Sisto V a Clemente VIII* (pp. 133-163).

estranei al dialetto urbano parrebbero qui soltanto il participio passato *inspatrignà* (v. 6: di difficile interpretazione), e la forma *puida* 'pipita' (v. 20), per i quali si rinvia all'annotazione.

L'edizione critica di altre più corpose operette rusticali crocesche potrà forse chiarire la reale consistenza linguistica dell'etichetta di 'lingua rustica'¹⁸. Occorrerà osservare fin d'ora, però, che in alcuni casi di poco successivi essa appare tutt'altro che fondata dal punto di vista dialettologico: così, nel *Dialogo per il carnevale in lingua rustica bolognese* di Sebastiano Lucatelli (1636-1709) servi e padroni parlano di fatto lo stesso bolognese, in barba a qualunque graduazione diastratica (il testo si legge in Balducci 1980); e, ancor più macroscopicamente, nella commedia rustica *La Phuonia da Castiun di Peopl* di Fulvio Gherardi (1663) la parlata della protagonista è fin da subito caratterizzata mediante una serie di forme con palatalizzazione di *a* tonica del tutto inverosimili dal punto di vista storico e geografico¹⁹. In fin dei conti si potrebbe insinuare che, almeno in certi casi, la 'lingua rustica' sia tale solo per le ragioni commerciali dei frontespizi, e che la sua opposizione alla varietà urbana sia resa tutt'al più mediante qualche macchia lessicale.

II.

Il *Dialogo* è tramandato da cinque testimoni: l'edizione Bonardo (forse risalente al 1591, e in ogni caso anteriore al 1593), l'edizione Benacci del 1610, due stampe Cochi (una del 1621 e una non datata), e un manoscritto seicentesco non autografo, indicati sinteticamente nell'apparato e nella discussione che segue come Bd, Bc, C¹, C², M. Ecco una succinta descrizione dei testimoni²⁰:

Bd = BARZELETTA | SOPRA LA MORTE | DI IACOMO | DAL GALLO. | Famosissimo Bandido. | *Di iulio Ces. Croce.* | Stampata in Bologna per Fausto Bonardo | Con licenza de' Superiori. [A⁴], cc. 4. Xilografia: Gallo decapitato. Contenuto: c. [A2r]

¹⁸ Tra le opere rusticali crocesche spiccano – e meriterebbero uno studio approfondito – *Festino del Barba Bigo, Filippa combattuta, Gran crida, Lamento de' villani, Nozze della Michelina, Rossa dal Vergato, Simona dalla Sambuca, Tibia dal Barba Pol.*

¹⁹ Lo ha osservato, in pagine importanti, Lorenzo Filipponio: «Anche se probabilmente non ci dice nulla circa la situazione a Bologna nella seconda metà del XVII secolo, questa testimonianza indica per lo meno che a quell'altezza cronologica una forma di palatalizzazione di *a* tonica, che in un contesto letterario ipercaratterizzante era stata indebitamente appioppata a una malcapitata montanara che a casa sua non l'avrebbe mai udita, da qualche parte circolava» (Filipponio in c.d.s. § 4.5).

²⁰ I testimoni custoditi a Bologna (Bc, C¹, C², M) sono stati collazionati sulle ottime riproduzioni digitali reperibili nel sito della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (<http://badigit.comune.bologna.it/GCCroce/index.html>).

BARZELETTA NOVA, | *COMPOSTA NELLA MORTE* | di Iacomo dal Gallo. | *famosissimo Capo de' Banditi*. c. [A4v] Dialogo in Lingua | RUSTICA, | Di Vergone, e Cecco Villani, | *Sopra la morte di Iacomo dal Gallo*. [Unico esemplare noto: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Stampato Ferraioli V 8019/28; l'esemplare è danneggiato da due camminamenti di tarli, uno dei quali rende difficilmente leggibile parti del titolo e la porzione finale dei primi tre versi del sonetto].

Bc = BARZELETTA | SOPRA LA MORTE | Di Giacomo dal Gallo, | Famosissimo Bandito. | *Di Giulio Ces. Croce*. | Stampata in Bologna, per il Benacci, | MDCX. | Con licenza de' Superiori. A⁴, cc. 4. Xilografia: Cadavere osservato da un gallo. Contenuto: c. A2r Barzeletta nova, composta nella mor | te di Iacomo dal Gallo, Famo- | sissimo Capo di Banditi. c. A4v Dialogo in Lingua Rustica, di Ver | gone, e Cecco Villani, Sopra la | morte di Iacomo dal Gallo. [Esemplare collazionato: Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, G 273. Altri esemplari noti: London, British Library, 1071.h.42.(9.)].

C¹ = BARZELETTA | SOPRA LA MORTE | DI IACOMO | DAL GALLO | Famosissimo Bandito. | *Di Giulio Cesare Croce*. | In Bologna, presso gli Heredi di Bartolomeo | Cochi, al Pozzo rosso. 1621. | Con licenza de' Superiori. [A⁴], cc. 4. Xilografia: impresa raffigurante un gallo con la zampa destra su una clessidra e cartiglio «VIGILANDUM EST». Contenuto: c. [A2r] BARZELETTA NOVA, | composta nella morte di Iacomo dal | Gallo famosissimo capo de' Banditi. c. [A4v] DIALOGO | IN LINGUA RUSTICA | Di Vergone, e Cecco Villani, | *Sopra la morte di Iacomo dal Gallo*. [Esemplare collazionato: Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, G 069. Altri esemplari noti: Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, 17 IX 095; Milano, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana].

C² = Barzelletta sopra la Morte di | GIACOMO | DAL GALLO, | Famosissimo Bandito, | Di Giulio cesare croce. | In Bologna, per lo Erede del cochi al | Pozzo rosso, co(n) lice(n)za de superiori, s.d. [A⁴], cc. 4. Xilografia: soldati aggrediscono due religiosi in saio. Contenuto: c. [A1v] barzelletta, priva di titolo. c. [A4v] DIALOGO | Tra Vergon e Cecco Villani, sopra la | Morte di Giacomo dal Gallo. [Esemplare collazionato: Bologna, Biblioteca Universitaria, Raro B 94/172. Altri esemplari noti: Cambridge, Cambridge University Library, F164.e.2.8].

M = Barzelletta sopra la morte di Iacomo dal Gallo d(ett)o dalla Seta famosiss(im)o | bandito di Giulio Ces(ar)e Croce. Contenuto: c. 59r barzelletta, priva di titolo. c. 60r Dialogo in lingua rustica di Ver= | gone e Cecco villani | sopra la morte di Iacomo dal Gallo. [Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 3878 XIV/16, cc. 59r-60r].

L'edizione si basa sulla stampa Bd, trascritta con criteri conservativi (mi sono limitato a dividere le parole, distinguere *u* e *v*, introdurre secondo l'uso moderno *h*, punteggiatura e diacritici; tutte le altre peculiarità grafiche sono intatte). Bd conserva un testo sostanzialmente corretto, fatti salvi pochi casi: al v. 18 il banale refuso *fu* per *su* è senza conseguenze sulla tradizione ed è cau-

sato dalla frequentissima confusione di *f* e *s*; al v. 11, sempre per un refuso, si ha la forma verbale guasta *vlvevin* (Bc, forse nel tentativo di rimediare, stampa l'inaccettabile *vlevevin*; C¹ e M correggono con *vlevin* qui messo a testo; C² interviene più radicalmente con *vlevan*). Problematico in tutta la tradizione è il segmento centrale del v. 9 (vedi apparato): stante la necessità di avere un significato del tipo 'che non lo avrebbero (preso)', si stampa qui «ch'i n'l'haren», con *i* clitico soggetto plurale (i birri) e *l'* clitico oggetto singolare (Giacomo dal Gallo). Ipermetro in tutti i testimoni salvo che in C², che rimedia stampando «cu la so squarcina», è il v. 4: in questo caso l'assetto migliore – che conserva tanto il dimostrativo tanto il possessivo – sembra essere «con qui sua schiuop, e qula soa squarcina».

Ben noti sono i problemi posti dal computo sillabico in questo genere di testi: l'endemica ipometria che sembra caratterizzarli è per lo più sanabile «quando s'interpretino molte consonanti prive di appoggio vocalico come suscettibili di valore sillabico – cioè trasformate, se possibile, in sonanti, o sviluppate mediante prostesi o epentesi»²¹. Nel nostro sonetto appaiono a tutta prima ipometri i vv. 3, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 19, 20: in molti casi occorre supporre valore sillabico per monosillabi ridotti «allo scheletro consonantico»²² (3 *ch'*, 8 *d'*, 13 *ch'* e *st'*, 15 *st'*, 17 *pr'*, 19 *d'*); altrove occorre ipotizzare prostesi (10: *l'* da intendere *al*) o restaurare idealmente vocali finali o interne (12: *tutt* da intendere *tutti*; 20: *vgnarà* da intendere *vegnarà*, come fanno del resto C¹ e M).

La brevità del testo consente poco più di qualche illazione sui rapporti tra i testimoni, che sembrano però disporsi nella configurazione verticale e tecnicamente incontaminata tipica delle tradizioni a stampa: congiuntiva è la situazione del v. 9 (parrebbe un caso, pur modesto, di diffrazione in assenza); mentre la dipendenza di Bc da Bd sembra provata dal pasticcio sulla forma verbale al v. 11 (*vlvevin* Bd, *vlevevin* Bc)²³. Lo stravagante M dipende probabilmente da C¹: alla dimostrazione dell'assunto manca la prova decisiva di errori comuni, ma i due testimoni concordando contro Bd, Bc e C² in parecchi dettagli anche microscopici (cfr. l'apparato relativo ai vv. 2, 4, 9, 11, 14, 15)²⁴. C² sembra ereditare da C¹ un

²¹ Pasquali 1978: 483; e prima Contini 1970: 85-86.

²² Pasquali 1978: 482.

²³ Bc presenta di suo un'isolata aplografia al v. 17 (*brava* invece di *bravava*).

²⁴ Va precisato che nel titolo di M la specificazione «detto dalla Seta», assente in tutte le stampe, è stata aggiunta nell'interlineo in un secondo momento; inoltre, a dimostrazione che M deriva con ogni probabilità da una stampa, va registrato il fatto che dopo il *Dialogo* il copista trascrive anche l'indicazione «il fine». Un altro esempio di manoscritto senz'altro derivato da una stampa è offerto dalle *Stanze in lingua bergamasca nella morte di Ludovico et Hipolita Amanti Bolognesi di Giulio Cesare Croce*, note grazie al manoscritto G 396 della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (OGC), che riproduce fedelmente, sia nel frontespizio sia nelle parole di richiamo tra una carta e l'altra, una stampa pubblicata da Fausto Bonardo a Bologna nel 1587 nota in due esempla-

manipolo di modeste varianti grafiche (vv. 12, 13, 15), ma diverge poi per conto suo sia da Bd e Bc sia dal gruppo C¹ + M (vd. l'apparato relativo ai vv. 2, 4, 5, 6, 7, 9, 19 e soprattutto 20); la sua concordanza con M (ma non con C¹) sul testo del v. 18 sarà da ritenere poligenetica.

Ecco il testo:

Dialogo in lingua rustica di Vergone e Cecco villani, sopra la morte di Iacomo dal Gallo

Ver.	Ah an, ve' ve', pò far la sabadina, ch'al Gal è stà una botta accapunà! Mo ch'pinsava-l d'far – an, di', qutà! – con qui sua schiuop e qula soa squarcina?	4
Cec.	Alla fe', i l'han cavà d'la cusina, dal zardin dund al stieva inspatrgnà! Mo i s'in ben purtà ben, ve', quij suldà, a cavar via d'là tanta ruina!	8
Ver.	Oh, i dsean po' ch'i n'l'aren, e ch'l'are' fat 'l prov d'Urland! Lassa pur dir a lor: i vlevin ch' l'amazzas ugnon in fat!	11
Cec.	O babiun ch'ien tutt qolor ch'disin st'faciend! Fa' pur un pat, ch'ugnon è brav inanz ch'sia al rmor! E po st'bel umor n'aviva ancora avù sta furia dria e pr'quel al bravava tuttavia!	14
Ver.	Osù, vaga pur via: i l'han ben cunz d'mod a sta partida ch'al n'i vgnarà ma' più la puida.	20

2. Gal] Gall C¹, M; accapunà] accappunà C¹, acapunà C² 4. con qui sua] con qul sua Bc, cun i sua C²; con qula soa] cu la so C²; squarcina] squarzina C². 5. Alla] A la C². 6. dund] do(n) d C². 7. quij] qui C². 9. ch'i n'l'aren] ch'i n'i haren Bd, chl ni haren Bc, chi ni haren C¹, M, chi n'iaren C²; ch'l'are' fat] ch'i are' fat C². 11. vlevin] vlvevin Bd, vlevevin Bc, vlevan C²; amazzas] ammazas C¹, ammazzes M. 12. tutt] tut C¹, M, C². 13. faciend] facend C¹, M, C². 14. ugnon] ugnun Bc; inanz] inienz C¹, M. 15. bel] bell C¹, M; 16. aviva] haveva C¹, M, aveva C². 17. pr'] per M; bravava] brava Bc. 18. Osù] O fu Bd; vaga pur via] ch'al vaga pur via C¹, ch'al vaga via M, C². 19. han] an C²; cunz] cunzà C²; mod a sta] mod sta C². 20. vgnarà] vegnarà C¹, M, turnarà C²; ma' più] mai più C².

ri custoditi rispettivamente alla Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma e alla Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana di Roma (dati desunti da Edit 16).

Traduzione

[Vergone:] «Ah ah, vedi vedi, puoi far festa, / perché il Gallo è stato finalmente accapponato! / Ma cosa pensava di fare – eh, di', disgraziato! – con quei suoi schioppi e quella sua squarcina?» / [Cecco:] «Parola mia, l'hanno sloggiato dalla cucina, / dal giardino dove stava rimpiattato! / Ma si sono proprio comportati bene, vedi, quei soldati, / a cavar via da lì tanta rovina!» / [Vergone:] «Oh, dicevano poi che non lo avrebbero (preso), e che avrebbe fatto / le prove di Orlando! Lasciali pur parlare: / volevano che ammazzasse tutti per davvero!» / [Cecco:] «Stupidi che sono tutti quelli / che dicono queste cose! Sta' pur sicuro / che sono tutti coraggiosi prima di venire alle mani! / E poi questo bel tomo / non aveva ancora avuto alle calcagna questa furia / e per quello continuava a fare lo smargiasso!» / [Vergone:] «Orsù, se ne può andare: / a questo giro l'hanno conciato in modo / che non gli verrà mai più la pipita».

Note di commento

→ **Vergone**: nome confrontabile con il tipo *Verga* (Caffarelli – Marcato II 1744), da *verga* 'ramoscello verde', che ha anche riflessi toponomastici in Emilia-Romagna (*Vergato*, *Verghereto*: Gasca Queirazza 694); *vargon* è poi, in area romagnola, la 'verga impaniata' con la quale si cacciano le cinciallegre (Casadio 206). Il nome è usato anche per altri personaggi rustici croceschi: cfr. ad es. *La gran crida fatta da Vergon dalla Sambuca per aver perso l'asino del suo padrone* (Croce 2009: 236-256) e *Simona dalla Sambuca*, c. A3v, dov'è nominata una «Flippa de Vergon». → **Cecco**: ipocoristico di Francesco. [1-2] → **Ah an, ve' ve'**: per la movenza cfr. l'attacco del *Vanto di dui villani*, p. 110 «Ah an', ve' ve', Burtlin, che questa botta [...]». → **pò**: 'puoi'; manca il dittongo (vedi per contro *pua* 'puoi' in *Vanto di dui villani*, pp. 110 e 122, che si oppone a *pò* 'può' alle pp. 114, 116 e poi nel *Festino del Barba Bigo*, pp. 130, 154, 168); altri casi di mancato dittongo in *Festino del Barba Bigo*, pp. 148 e 172 *vot* 'vuoi tu' (contro casi di *vuot* alle pp. 154, 164). → **far la sabadina**: 'festeggiare'; cfr. CB II 274 *far una sabadeina* 'star alzato la notte del sabato. Lo dicono i nostri artisti', oppure 'cenare dopo la mezzanotte del sabato. Lo dicono anche i romagnoli e i toscani'; in area ferrarese la parola designa la piccola somma che si eroga ai giovani di sabato (Sacchi – Martin 149). [2] → **una botta**: 'una buona volta'; la forma *botta* occorre per es. anche nel *Vanto di dui villani*, p. 110 «questa botta», *Rossa dal Vergato*, p. 206 «più d' cinquanta bott», *Nozze della Michelina del Vergato*, p. 274 «se n' dies o dodes bot», *Festino del Barba Bigo*, pp. 150 e 178; ma si trova anche in un testo dialettale urbano come i *Chiacchieramenti, viluppi*, p. 104 «guardà ch'un'altra botta an la perdad». Mancano riscontri in CB II 488 e AIS VIII 1636 (*È la terza volta*), dov'è esclusivo il tipo *volta*. → **accapunà**: 'capponato', 'castrato', con gioco di parole tra il nome del bandito e quello dell'uccello (abbondanti riscontri dialettali, incluso quello con CB I 269 s.v. **capunar*, presso LEI XI.196.4-7 e 202.23-47, e vedi anche Balducci 1980: 218 «S'an sij mo' sta capon, a sij ben sta tant accapunà, ch' ben basta»); cfr. anche i vv. 11-14 della *Barzeletta*: «Questo Gallo empio e superbo / è restato accapponato / e di modo spelazzato / che non volerà mai più» (Croce 2001: 261). [3] → **qutà**: cfr. *qutà* in Ferrari 449 («Lo stesso che Bagai [...] da Cotale, Cosa, Affare») e CB II 236, dov'è anche il derisorio *Povra qutà!* «Pove-

ra disgraziata!», significato per cui propendo qui intendendo ‘ma che pensava di fare – eh, dimmi, disgraziato! – / con i suoi schioppi [...]’ (dove l’epiteto è da riferire con tutta probabilità al bandito morto). Cfr. nella *Scavezzaria della canova*, c. A4v «Tuot dinenzi, cutà! / A ch’ dighia? Tuot via!» (dove *cutà* è tradotto con ‘coso’ nell’edizione di Foresti – Rouch 2014: 240, fondata sull’autografo e piuttosto diversa da quella spogliata qui; nella *Filippa combattuta*, p. 13 la parola è usata invece in un’espressione avverbiale: «ch’a’ i vuoi ben ’d bona cutà» ‘che gli voglio bene davvero’). Più diffusa l’accezione di partenza ‘oggetto’, ‘aggeggio’: cfr. *Scavezzaria della canova*, c. A2r «ch’a’ guardava qual cutà / ch’è là su, ch’ vol cascar»; c. A5r «Finem prima sta cutà»; *Smergolamento*, c. A3v «a pinsar a sta cutà»; *Tibia dal Barba Pol*, c. A7v «vien qui ti, con quel cutà». Come mi fa notare Federico Baricci, in una glossa al *Baldus Paganini* (III 90) Folengo classifica *cotalas* come voce rustica (cfr. Baricci 2017: 168); e in Folengo, *Baldus XII* 559 la forma è usata in riferimento a persona: «minimum non cerno cotalum» ‘non vedo per niente quel tale’ (trad. Mario Chiesa). La grafia *qu-* caratterizza spesso i derivati da composti con *ECCUM*: cfr. per es. *qulor* (*Festino del Barba Bigo*, p. 134) e soprattutto il diffusissimo *quì* (*Festino del Barba Bigo*, pp. 138, 146, 152, 160, 170 bis, 174, 180; *Scavezzaria della canova*, cc. A3v, A4r, A6v, A7v; *Smergolamento*, c. A3r). [4] → **qui sua schiuop**: ‘quei suoi schioppi’. *Qui* (il cui vocalismo, metafonetico, si contrappone a quello del sing. *quel* del v. 17) si alterna alla forma in cui sono graficamente conservate sia la *i* tonica che la *i* finale (*quij*, v. 7: altri ess. in *Festino del Barba Bigo*, p. 180 e in *Intrichi, rumori*, c. A2v). *Schiuop* è plurale con dittongo metafonetico come in *Rossa dal Vergato*, p. 210 «con schiuop e con spuntun» (il singolare *schio* è per es. nel *Lamento de’ villani*, cc. A2r, A3v, A4r e nel *Festino del Barba Bigo*, p. 166 «Volta in là qual schiop»; in *Smergolamento*, c. A3r a breve distanza «qui schiuop» e «aviva al schiop in man»); per il tratto cfr. Foresti 1983: 14, Filipponio 2015: 323 e Filippono in c.d.s. Per *sua* ‘suoi’ cfr. Foresti 1983: 12, Vitali 2013: 5, Filipponio 2015: 323 e 324 nota 8 (dove si ipotizza che alla grafia *ua* corrisponda la pronuncia [uə]) e ora Filippono in c.d.s., soprattutto § 3.4 («in considerazione degli esiti odierni /i:/ e /u:/, la <a> può essere considerata come il segnale dell’avvenuta inversione del dittongo metafonetico e del successivo indebolimento dell’elemento originariamente sillabico, secondo una trafila *ie, uo* > *iə, uə*. Alternanze come *mia/mie* e forme come *lie* non permettono però di stabilire se lo stadio *iə, uə* fosse stato raggiunto, all’epoca di Croce, solo quando l’originario dittongo ascendente si trovava in posizione finale di parola»); per forme affini cfr. per es. *Vanto di dui villani*, p. 110 *pua* ‘puoi’ (bis) e p. 118 *sua* ‘suoi’; *Lamento de’ villani*, c. A4r *bua* ‘buoi’: *fasua* ‘fagioli’; *Filippa combattuta*, p. 3 «sua parient» ‘suoi parenti’; *Scavezzaria della caneva*, c. A3r «t’ pua» ‘puoi’; *Simona dalla Sambuca*, c. A4v *strazzua* ‘straccioli’: *fua* ‘figlioli’ etc. Lo *schio* è rammentato in riferimento a Giacomo dal Gallo anche nella *barzeletta* italiana, vv. 81-84: «Però solo e derelitto / è restato il Signor Gallo, / senza schio

ppò né cavallo / e la testa non ha più» (Croce 2001: 264). → **squarcina**: ‘arma bianca con corta lama ricurva’ (*GDLI XIX* 1096); fa parte del corredo dei *tagliacantoni* croceschi: «Noi viviam su la squarcina / su i minacci e le bravure / e mangiamo l’armature / come fosser pignocati» (*Tagliacantoni*, p. 229). [5-6] → **cusina [...] zardin**: il gallo, specie quello custodito entro le mura urbane, viveva infatti tra il pollaio e la casa: cfr. *Barzeletta nuova*, con protagonista il gallo di madonna Checca, «il quale per voler troppo andare a spasso tra le Galline dei vicini vi perdè quasi la cresta» (qui, è appena il caso di dirlo, il gallo è metafora per l’organo sessuale maschile). [6] → **dund**: ‘dove’

(per la sovrapposizione semantica tra i successori di UBI e UNDE, e in particolare per successori di DE UNDE con significato di 'dove' nella zona bolognese, cfr. Lichtenhahn 1962: pp. 76-77). Per la chiusura di *u* breve cfr. le forme accluse in Foresti 1983: 16, dov'è documentato sia l'esito legittimo *dond* che quello con chiusura *dund* (chiusura forse dovuta alla protonia sintattica); CB I 433 e 453 tesauroizza soltanto *dond* e *dov*. Cfr. *Festino del Barba Bigo*, *dund* (p. 136 bis), e *und* (pp. 144, 166 bis, 168, 174); *Intrichi, rumori*, c. A3r «Und s'va Zanpol?», c. A4v «dund è i rastlin?» e c. A6v «a' so ben dund a' stad»; *Scavezzaria della canova*, c. A4r «und vat ti, Sandrun?»; *Smergolamento*, c. A1r «und'andav [...]?», c. A2r «per andar dund ien chiamà»; Draghetti, *Lamento*, A2r. → **stieva**: con desinenza rifatta su quella dei verbi di seconda coniugazione e iperdittongamento forse dovuto all'influsso di *iera* (il fenomeno pare limitato alle forme rizotoniche): cfr. per es. *Intrichi, rumori*, c. A7r *stieva*; *Vanto di dui villani*, p. 116 *fieva* 'faceva' bis; *Rossa dal Vergato*, p. 202 *fieva*, *instieva*, p. 210 *fievin* (*iera* ivi 200, 202 e passim); *Festino del Barba Bigo*, p. 180 *fieva* bis; *Simona dalla Sambuca*, c. A1v *stieva*; *Smergolamento*, c. A4r *fieva*; *Lamento Barba Polo*, c. A2r *fieva* bis, c. A2v *fieva* bis, c. A3r *fieva* quater, A3r *stieva*; e poco più tardi *stieva* nel testo di Lucatelli pubblicato da Balducci 1980, alle pp. 220 e 222. → **inspatragnà**: mancano riscontri in Aureli, Ferrari, CB, Ungarelli, Trenti, Ercolani, Masotti e nei testi croceschi esaminati. L'ipotesi più probabile è che l'aggettivo valga 'rimpiattato' e vada collegato al tipo romagnolo *spatrignare* 'schiacciare, spappolare, spiaccicare' (Miniati 426), variante dei più diffusi *spatagnare* e *spatagnato* (Miniati 426, Casadio 182); le forme con *r* sono tutt'ora diffuse secondo Miniati nella parte collinare della Romagna settentrionale (comuni di Riolo Terme e Casola Valsenio [RA] e località dei comuni di Borgo Tossignano, Casal Fiumanese, Castel del Rio, Fontanelice [BO]). In alternativa si potrebbe trattare di forma dissimilata per *inspastrgnà*, collegabile a *paströgn* 'pasticcio, appiccicume, miscela attaccaticcia' che trovo attestato nell'Appennino modenese (Ricchi – Ricchi 226), come ad alludere ad animale ben installato nel suo braco o nella sua sporcizia da pollaio. Un'ultima e meno probabile ipotesi è che ci si debba rifare a *patrogn* 'padrone', intendendo dunque 'insignorito' o simili (interessante a tal proposito che Meschieri 567 registri *patrón* come 'vo(ce) camp(estre) per *padrón*'). [7] → **in**: 'sono'; forma da confrontare con *ien* del v. 12, rispetto a cui presenta riduzione del dittongo al primo elemento (è attestata anche la forma intermedia *iin*: *Intrichi, rumori*, cc. A5v, A8r). Il punto di partenza è la terza persona, cui viene attaccata la desinenza della sesta forse anche per influsso analogico di *han*. Altri ess. di *in* 'sono' in *Festino del Barba Bigo*, p. 176 «i s'in atasintà» (a poca distanza da *en*); *Simona dalla Sambuca*, c. A4r «in filar l'in eccellent»; *Scavezzaria della canova*, c. A6v «l'in sughi, car fradel»; *Filippa combattuta*, p. 4. [9-11] → **dsean**, come i verbi successivi, andrà riferito non ai *suldà* del v. 7 ma più genericamente alle autorità che, accampando pretesti, rinviavano un energico intervento contro il bandito. [9] → **aren**: 'avrebbero (preso)' (per la forma cfr. il prospetto grammaticale in CB I XXVI). → **are'**: per la forma cfr. ad es. *Festino del Barba Bigo*, p. 176 «ch'anca lu are' dal travail». [10] → **'l prov d'Urland**: figurante di estrazione canterina; cfr., anche per l'analogia di contesto, la beffarda osservazione del contadino Duofo sul bandito padovano Francesco Beraldo, catturato dai veneziani il 23 luglio 1509: «Laldò sea san Bronson / zà que 'l'è stò pigiò Ceco Berarldo, / che 'l crea esser el paladin Renaldo» (Milani 1997: 380: è la prima delle poesie politiche del ms. Marc. It. XI 66), e vd. per es. anche *Filippa combattuta*, p. 4 «Mi par iera un fantin / ch'n's'lasava anasar, / es savea schir-

maiar / più ch'n saveva Urland». Gli stessi banditi erano talvolta inclini a dipingersi come immortali paladini: vedi i documenti addotti in Corazzol 1997: 143-155. [11] → **vlevin**: 'volevano' (cfr. *vleven* nel prospetto grammaticale in CB I XXXVI); la *i* è anapittica e anetimologica: cfr. per es. *Intrichi, rumori*, c. A7r *ierin* 'erano'; *Scavezzaria della canova*, c. A3v *fievin* 'facevano'. → **ugnon**: per la forma (qui anche al v. 14) cfr. *Festino del Barba Bigo*, p. 148 e il commento di Silvia Terenghi al v. 26 del *Testamento ridicoloso* pubblicato in questo volume. [12] → **babiun**: cfr. l'esito recente *babian* in CB I 235 e Ungarelli 29 (e l'introduzione di Trauzzi, p. xxii § 24 per la trafila fonetica: «Quando questi fonemi [*u* breve e *o* lungo] vengano a trovarsi a far sillaba con nasale (*n*) si nasalizzano essi stessi e producono il suono *an*»; da ultimo vedi anche, complessivamente, Filippone in c.d.s.). Per la nostra forma, con iscurimento metafonetico della tonica, cfr. *Vanto di dui villani*, p. 110 «l'havem cargà a sti babiun»; in generale per documentazione quattro-seicentesca dell'insulto vd. *LEI* IV.71-72. → **ch'ien**: per la forma cfr. *ein* nel prospetto di CB I XXVIII, ma soprattutto *Nozze della Michelina*, p. 278 «chi ien cuot sti du porcaz»; *Filippa combattuta*, p. 11 «Altrament ien rdut / tra d' lor a far dal mal»; *Festino del Barba Bigo*, p. 142 «E ien stà sti giuttaria» etc. In questi e in tutti gli altri esempi raccolti è sempre possibile intendere *ien* anche come *i en*, con *i* pronome soggetto proclitico (e anzi questa soluzione appare prosodicamente poziore per il nostro verso). La forma coabita, anche qui (v. 7), con *in*. [13] → **st'faciend**: propenderei per l'accezione generica di 'cosa' (in alternativa 'cosa falsa', 'raggiro': *GDLI* V 548³). → **Fa' pur un pat**: con il significato di 'sta' pur sicuro che [...] (in CB II 145 solo *far pat* 'patteggiare, fermare il patto'). [14] → **brav**: nel significato antico di 'smargiasso', 'spaccone', 'spavaldo' (*GDLI* II 361 s.v. *bravo*¹; cfr. *Tagliacantoni*, p. 236 «Ma vogliam certi bravazzi / che sol spuntan colubrine / giacchi, spade e corazzine / e son sempre atafanati» e per es. la crocesca *Bravata di Babino*, per cui vedi in questo volume il contributo di F. Rustici). Per la storia della parola vedi Patota 2016, specialmente pp. 25-68. → **rmor**: è il tumulto, lo strepito prodotto dallo scontro con i banditi (*GDLI* XVII 244²). Il contenuto del verso ha sapore proverbiale: cfr. per es. Giusti 240 «Tutti son bravi quando il nemico fugge». [15] → **st' bel umor**: 'questo bel tipo' (titolo sarcastico riferito al bandito), con l'accezione di *umore* ('tipo', 'carattere') che lo stesso Croce usa a più riprese nel ritornello de *La girandola de' cervelli*, «Varii al mondo son gli umori» (Croce 2001: 129 e sgg.; cfr. anche *GDLI* XXI 531⁹ 'tipo stravagante'; CB II 462 *bèl umour* 'uomo faceto', ma soprattutto *far al bèl umour* 'essere fastidioso, stravagante, violento'). [16] → **sta furia**: si allude all'eccezionale dispiegamento di forze che fu messo in campo tra il 1590 e il 1591 per fronteggiare i banditi romagnoli (cfr. sopra § 1). → **dria**: con evoluzione da DERETRUM analoga a quella di *Dia* da DEUM (Foresti 1983: 6 e 8); altri ess. della forma in *Festino del Barba Bigo*, pp. 158, 160; *Intrichi, viluppi*, cc. A3r (: *Dia*), A6v; *Rossa dal Vergato*, pp. 216, 220 (l'edizione ha *dri a*, senz'altro da correggere), 224, 230 (: *sulfania*). [17] → **bravava**: 'faceva lo smargiasso', 'lanciava minacce spavalde' (giusta la semantica già notata per *brav* al v. 14; per il verbo vedi CB I 200). → **tuttavia**: 'in continuazione' (*GDLI* XXI 473). [19] → **cunz**: 'conciato', 'ridotto' (participio forte); per il vocalismo cfr. *Simona dalla Sambuca*, c. A4v «l'è po' cunz mal»; *Intrichi, rumori*, c. A3r «ch'l'ha cunz quisi». La tonica dipenderà da un allineamento alle forme rizoatone (CB I 380 ha *cunzar*), se non si tratta di chiusura di *o* lunga latina davanti a nasale palatale, giusta l'ipotesi di Malagoli 1930: 142-143 per alcune forme lizzanesi (con gli ess. di *uncia* 'oncia' e *kuncia* 'concia', «che potrebbe però essere dalle arizo-

toniche del verbo»). → **a sta partida**: intendo 'questa volta' (difficile specificare quale delle molte accezioni di *partita* sia in gioco: possibili anche 'contrasto' *GDLI XII* 692¹³ o più genericamente 'affare, frangente' *GDLI XII* 693^{15,17}). [20] → **puida**: la *pipita* (diftero-vaiolo aviare), malattia degli uccelli, specialmente dei polli, caratterizzata dallo «sviluppo di una pellicola cornea biancastra sul dorso della lingua», che impedisce «all'animale di deglutire normalmente e di cantare» (*GDLI XIII* 538). La prosodia, che vuole il sostantivo trisillabo, impone di stampare *puida* piuttosto che *pvida*, pure possibile; la forma *puida* non è però del bolognese, che ha *puigula* e *puigla* (*CB II* 221, *AIS* 1141 punto 456, *LV* 233); *puida* e *pvida* sono diffuse invece in Lombardia, Emilia occidentale e Romagna (vedi ancora *AIS* 1141, *REW* 6549 e *Jud* 1914: 47 e nota 1), e non sarà perciò da escludere che la parola serva a connotare la loquela di Vergone come non urbana.